

# INDIVIDUOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.71 - FEBBRAIO '16

*L'annullamento dei Principi  
e il relativismo dei Diritti*

## DIRITTI, AMORE E PRINCIPI

di Marco Gallerani

**S**e esistesse un lato positivo in tutta la vicenda della Legge Cirinnà sulle Unioni civili, sarebbe indubbiamente il dibattito da essa scaturito. Ragionare, informarsi, discutere, confrontarsi e riflettere su argomenti cogenti come i Diritti delle persone - di tutte le persone, compresi i figli - è comunque un passo in avanti.

Il problema sorge quando si ragiona ideologicamente, o se volete, con la pancia; ci si informa attingendo da fonti palesemente miopi e di parte; si discute con il piglio da tifosi di calcio; ci si confronta senza ascoltare minimamente l'interlocutore e si riflette esclusivamente per cercare argomentazioni, anche le più disparate - e disperate - a supporto della propria convinzione ideologica. Ecco allora, che anche l'unico lato positivo di una vicenda, mostra tutto il peggio di sé, sprigionando gli istinti più biechi che possono mai scaturire dalla mente di una persona.

Chi ha avuto modo di seguire la vicenda in questione in televisione, alla radio, sui giornali o sui social network, non avrà potuto far altro che prender atto della oggettiva sproporzione delle parti in causa. Il messaggio è costantemente impostato sulla contrapposizione tra chi è pro e chi contro i Diritti. E in questo modo, c'è chi parte con molti metri di vantaggio. Poi, si passa inevitabilmente sull'Amore, argomento emotivo per eccellenza.

Ma andiamo per gradi. La motivazione più gettonata da chi difende la Legge Cirinnà, è che si estendono i Diritti e non si tolgono ad alcuno. Nulla di più falso, perché questo "alcuno" c'è eccome e si chiama "Figlio". Per questo motivo, prima, ho evidenziato tra le persone soggette di Diritti, anche i figli. E non è certo stata una banale sottolineatura, perché in questa nostra società "civile", c'è la concreta tendenza a non prendere in considerazione i Diritti di chi non ha la forza di difendersi.

*segue a pag. 2*

*Una riflessione dell'Osservatore Romano, sulla pretesa di eliminare  
la presenza della religione dalla società*

## LO STATO È LAICO LA SOCIETÀ NO



**L**o Stato è laico, ma la società non è e non può essere laica. In essa vi sono uomini e donne che sono credenti e non credenti, e coloro che hanno una religione e la vivono, la celebrano nel seno della convivenza sociale. Perché la persona è sociale per natura e vive anche la fede in mezzo alla società. Nelle nostre società dell'Europa occidentale, possiamo domandarci se camminiamo verso una laicità della società. Il cardinale Ricard di Bordeaux, parlando di laicità afferma che da dieci anni almeno, in alcuni settori, vi è un trasferimento da una laicità dello Stato a una laicità della società. La sana laicità oggi riceve forti pressioni che hanno la loro origine in correnti molto diverse, ma che si possono combinare e rafforzare reciprocamente per andare a creare un clima culturale e sociale laicista, giacché la laicità della società è il laicismo. Queste correnti pretendono di eliminare la presenza della religione nella società. E' il caso di sottolineare alcune di queste correnti che sostengono i gruppi sociali.

Oggi si sostiene una laicità che è figlia della laicizzazione. Questa non è militante — a differenza di altre correnti — ma per il percorso degli eventi causati da una certa politica contribuisce a eliminare la sfera religiosa della società. Qui non si tratta di combattere o di lotta, ma semplicemente di ignoranza e di indifferenza verso la dimensione religiosa. Ciò significa un indebolimento della presenza sociale e pubblica delle religioni e della Chiesa. Questa laicizzazione della società si manifesta in molti modi da parte delle amministrazioni comunali, come il fatto di disporre di case parrocchiali quando i sacerdoti non le occupano, l'uso culturale delle chiese e dei luoghi di culto per concerti, mostre, spettacoli senza ben percepire la dimensione religiosa di questi luoghi, la soppressione delle cappelle degli ospedali e degli ospizi, il lavoro domenicale a beneficio degli interessi economici, ecc. In alcune società occidentali si verifica la laicizzazione dello spazio pubblico. Si tratta di una forma di laicismo che vuole confinare la dimensione religiosa nel dominio delle cose private, proibendo qualsiasi forma di espressione religiosa nello spazio pubblico. Molti dei nostri contemporanei non vogliono che la religione esprima con forza e convinzione militante le proprie convinzioni. Di qui il significato del termine "proselitismo", che deve essere respinto per mancanza di rispetto per la libertà. Ma non deve essere confuso con la possibilità di proporre la propria fede agli altri rispettando la loro libertà, giacché questo fa parte della libertà di espressione. Un'altra tendenza attuale si manifesta nella opposizione a prendere posizioni pubbliche nei confronti delle religioni. Ciò si riflette negli interventi pubblici dei responsabili della Chiesa che si pronunciano su contenuti e fatti della vita sociale e politica che hanno un ambito etico. Queste dichiarazioni sono considerate come un intervento indebito e che va contro la laicità. Ma la vera laicità ci garantisce piena libertà di offrire riflessione su questioni che toccano la dignità della persona umana e dei suoi diritti fondamentali.

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

Esiste il Diritto di una donna ad abortire e non quello di un figlio a nascere. Tanto per dirne una. E proseguendo su questa strada, si arriva in un attimo a considerare un Diritto l'avere un figlio e non piuttosto quello di un figlio ad avere un padre e una madre. Infondo, i bambini, capiranno o comunque, se ne faranno una ragione.

Ai figli è invece riconosciuto, sempre dai fieri epigoni della Cirinnà, il Diritto a essere amati, perché questo non può essere prerogativa di nessuno in particolare, ma di tutti. Sacrosanta verità, questa. Peccato, però, che uno Stato non possa legiferare sul sentimento dell'Amore. Un po' perché non è misurabile e per il resto perché mancherebbero i funzionari pubblici adibiti ai controlli. Immaginiamo, per un attimo, schiere di statali, in divisa rossa, a guardia e controllo dell'Amore. Ma torniamo seri.

Nessuno nega la capacità di amare un bambino, da parte di una coppia omosessuale - e se qualcuno lo fa, commette un gravissimo sbaglio - ma il Diritto di un figlio ad avere un padre e una madre, viene indiscutibilmente prima e uno Stato "civile", deve necessariamente tutelare tale Diritto della parte più debole. Se nonché si pretenda di annullare ogni Principio e con essi, rendere relativo qualsiasi Diritto.

Il relativismo sostiene che la verità e il bene sono appunto relativi e quindi, che tutte le opinioni sulla verità e sul bene hanno uguale dignità pubblica. Ciò che è bene per me, deve essere riconosciuto come tale e quindi, meritevole di Diritto. Con questo modo di pensare, con questo modo di impostare la vita civile di una società, è chiaro che si apre un vaso di Pandora incontrollabile. Una valanga devastante. Che cosa potrà vietare, ad esempio, la clonazione umana, se il Diritto ad avere pezzi di ricambio personali, sarà riconosciuto dalla maggioranza di una società, totalmente priva di ogni Principio? E cosa potrà vietare, sempre per esempio, la pedofilia, se il Diritto ad amare una ragazzina, anche pienamente consenziente, sarà tollerata da un'opinione pubblica inebriata dalla libertà dai Principi?

Una volta squarciati gli argini dei Principi, come quello costituzionale della "famiglia come società naturale fondata sul matrimonio", poi sarà impossibile regolare il flusso dei Diritti. Se tutto è famiglia, perché limitare i Diritti a due persone? Facciamo tre e chi più ne ha, più ne metta. Si chiamerebbe poligamia, tra l'altro riconosciuta in molti Stati, anche non islamici.

Vista l'importanza della questione, date le ripercussioni inevitabili, è veramente necessario riflettere attentamente e non lasciarsi trascinare da un vento che potrebbe farci sbattere, con conseguenze aberranti. Andiamo oltre i "nastri arcobaleno" di Sanremo e ragioniamo da persone umane.

*Segue dalla prima pagina*

Come ogni associazione, la Chiesa ha il diritto di esprimere liberamente la sua riflessione; le corrisponde direttamente e fa parte della sua missione. C'è anche la tendenza a cambiare i giorni delle festività religiose. Può essere a causa di ostilità o l'indifferenza per la storia del Paese, che nel nostro occidente europeo è fortemente segnato dal cristianesimo. Può essere il risultato di voler dare a ogni religione la possibilità di celebrare le proprie festività religiose. Obbedisce anche a criteri economici della società. Ma senza dubbio, sullo sfondo c'è la convinzione da parte di alcuni gruppi di nascondere sistematicamente tutta una parte della storia e della cultura del Paese segnato dalla religione che vale per il presente e il futuro. Si dimentica l'importanza delle radici cristiane della nostra Europa occidentale che segnano positivamente la nostra identità, senza la quale non sapremmo chi siamo, con tutte le sue conseguenze negative.

C'è anche la volontà di trasformare le feste religiose patronali in feste unicamente civili o eliminare gli atti religiosi dei programmi ufficiali delle feste che hanno le loro origini nella celebrazione religiosa. Nel farlo si sostiene che la religione è qualcosa di personale e privato, e se ne manifesta la aconfessionalità, negando alla religione la sua presenza pubblica nella società. Puro laicismo. A causa dell'immigrazione, ci sono state nei Paesi ospitanti reazioni sollevate dall'islam. In particolare la Francia, con la legge che vieta l'uso di segni che esprimono l'appartenenza a una religione nelle scuole pubbliche e nei licei pubblici. Tale disposizione può essere compresa se si viola l'ordine pubblico da parte di giovani innalzando segni religiosi visibili e provocatori. Se questo non è il caso, tale disposizione è vista come una violazione del diritto alla libertà religiosa. Come abbiamo detto, in questo modo la scuola pubblica si converte in un santuario dello Stato in cui le religioni non hanno posto. Ci soffermiamo anche sul concetto che cerca di giustificare la non presenza delle autorità pubbliche alle celebrazioni religiose in nome e come requisito della aconfessionalità e laicità dello Stato. Quella presenza sembra per alcuni in contraddizione con la laicità dello Stato, o una situazione propria dello Stato confessionale. A questo proposito, uno Stato laico con una laicità democratica, positiva e aperta, non vieta né contraddice che le autorità pubbliche credenti o non credenti possano partecipare alle celebrazioni religiose. La laicità dello Stato è in sintonia con lo stile di vita della società, che è multi religiosa. Le autorità sono al servizio dei cittadini e dei gruppi, delle associazioni e delle istituzioni della società. La loro presenza in un atto religioso che è apprezzato e partecipato da cittadini di una religione è un'altra manifestazione del rispetto e della stima che l'autorità pubblica deve ai suoi cittadini e del suo desiderio di partecipare a ciò che i cittadini di una religione amano celebrare. Il caso più evidente si ha nelle celebrazioni religiose dei festeggiamenti patronali delle città e dei paesi. La presenza delle autorità in tali atti è una presenza solidale, in particolare con i cattolici locali, ed è espressione del rispetto che hanno per i cittadini che celebrano la loro festa patronale e anche il riconoscimento delle autorità per la partecipazione di questi cittadini e della loro religione nei lavori della società, nella collaborazione alla realizzazione del bene comune. Gli atti e le celebrazioni religiose sono azioni esercitate dai cittadini in virtù del loro diritto fondamentale alla libertà religiosa e di aiuto nella realizzazione della loro persona e della sua partecipazione al bene comune della società. Si pensi, per esempio, al servizio fornito dalla Caritas e dalle parrocchie, senza dimenticare le congregazioni religiose, a tante persone in difficoltà, soprattutto in considerazione delle gravi conseguenze della crisi economica. L'espressione pubblica e sociale della fede forma parte del diritto del credente. Ciò deve essere possibile, in ogni società, perché una società democratica è una società pluralista in cui, nel rispetto dell'ordine stabilito, si possono manifestare tutte le espressioni pubbliche della religione. Qui conviene ripetere che lo Stato è laico ma la società non lo è. La società ha una missione: permettere alle religioni di apportare tutta la loro ricchezza spirituale e umana e arricchire in questo modo la vita sociale. In una società democratica, la laicità ben compresa permette la comunicazione tra le diverse tradizioni spirituali e religiose della società, e questo deve interessare molto le autorità che cercano il bene comune.

La Chiesa non è e non pretende essere un agente politico, ma ha un interesse profondo per il bene della comunità politica, la cui anima è la giustizia, e offre due livelli nel suo contributo specifico. Infatti, la fede cristiana purifica la ragione e l'aiuta a essere quello che deve essere. La Chiesa deve assumersi positivamente tutta la sua missione evangelizzatrice di fronte a qualsiasi posizione puramente "difensiva" interna alla Chiesa o extra-ecclesiale "proibitiva", sia nelle cose riguardanti l'annuncio della fede del Vangelo, che nella capacità di trasmettere alla società civile uno "spirito" che possa renderla più umana. Certamente il pieno riconoscimento della vera sfera religiosa è assolutamente vitale per una corretta e fruttuosa presenza della Chiesa nella società. Come abbiamo detto, la dimensione religiosa va oltre gli atti tipici della predicazione e del culto; si ripercuote e si esprime per sua natura nel vissuto morale e umano, che è efficace nei campi dell'istruzione, della vita sociale, del matrimonio, della famiglia e della cultura. Tutto questo, insistiamo, presuppone una accettazione, riconosciuta giuridicamente del suo significato pubblico.

*Storico incontro tra Papa Francesco e il Patriarca ortodosso Kirill*

# L'ABBRACCIO TRA LE CHIESE



***Nella dichiarazione comune la preoccupazione per i cristiani perseguitati, la richiesta alla comunità internazionale perché li aiuti, l'attenzione per profughi e migranti, l'impegno contro la povertà. Il no alla confusione tra la famiglia e altre forme di convivenza. L'appello per la vita: «La voce del sangue di bambini non nati grida verso Dio». L'invito all'unità dei cristiani per il bene dell'umanità.***

**N**ell'ampio e articolato testo della dichiarazione che è stata firmata alla fine del colloquio durato quasi due ore, si parla dei cristiani perseguitati con la richiesta alla comunità internazionale di fermare la loro espulsione dai rispettivi Paesi e di porre fine a violenza e terrorismo.

Ma c'è anche la preoccupazione per la libertà religiosa e per il secolarismo «aggressivo» che rappresenta una grave minaccia in quanto vuole spingere i cristiani ai margini della vita pubblica. Un passaggio parla della famiglia formata da un uomo e una donna, esprimendo il rammarico per il fatto che «altre forme di convivenza siano ormai poste allo stesso livello di questa unione». Molto forte il richiamo al «diritto inalienabile» alla vita: «La voce del sangue di bambini non nati grida verso Dio».

Il primo faccia a faccia nella storia tra un Pontefice e un Patriarca di Mosca, che si incontrano «come fratelli nella fede cristiana», parlando «da cuore a cuore» avviene a Cuba, «all'incrocio tra Nord e Sud, tra Est e Ovest», isola «simbolo delle speranze del "Nuovo Mondo" e degli eventi drammatici della storia del XX secolo». Lontani «dalle antiche contese del "Vecchio Mondo"», i due leader religiosi sentono «con particolare forza la necessità di un lavoro comune», nonostante la divisione e le ferite dei conflitti passati e dalle divergenze ereditate. Il fine ultimo è il «ristabilimento dell'unità», un cammino da proseguire senza inerzie «di fronte alle sfide che richiedono una risposta comune».

Il cima alle preoccupazioni ci sono «le regioni del mondo dove i cristiani sono vittime di persecuzione». «In molti paesi del Medio Oriente e del Nord Africa i nostri fratelli e sorelle in Cristo vengono sterminati per famiglie, villaggi e città intere». In Siria, in Iraq e in altri paesi del Medio Oriente, «constatiamo con dolore l'esodo massiccio dei cristiani» da quelle terre. Per questo chiedono «alla comunità internazionale di agire urgentemente per prevenire l'ulteriore espulsione dei cristiani dal Medio Oriente», consci peraltro delle sofferenze subite dai fedeli di altre tradizioni religiose» anch'essi «vittime della guerra civile, del caos e della violenza terroristica». I due leader chiedono alla comunità internazionale di «porre fine alla violenza e al terrorismo» in Siria e Iraq, contribuendo alla pace e assicurando un aiuto umanitario «su larga scala».

Poi i due leader parlano di quello che Francesco ama definire «ecumenismo del sangue»: «Ci inchiniamo davanti al martirio di coloro che, a costo della propria vita, testimoniano la verità del Vangelo, preferendo la morte all'apostasia di Cristo. Crediamo che questi martiri del nostro tempo, appartenenti a varie Chiese, ma uniti da una comune sofferenza, sono un pegno dell'unità dei cristiani». «Nessun crimine può essere commesso in nome di Dio», ricordano il Papa e il Patriarca.

Dopo aver parlato del grande rinnovamento della fede cristiana



che sta avvenendo in Russia, Francesco e Kirill si dicono preoccupati le restrizioni della libertà religiosa. «In particolare, constatiamo che la trasformazione di alcuni paesi in società secolarizzate, estranee ad ogni riferimento a Dio ed alla sua verità, costituisce una grave minaccia per la libertà religiosa».

Una «fonte di inquietudine» è progressiva limitazione «de diritti dei cristiani, se non addirittura la loro discriminazione, quando alcune forze politiche, guidate dall'ideologia di un secolarismo tante volte assai aggressivo, cercano di spingerli ai margini della vita pubblica».

I due leader invitano a «rimanere vigili contro un'integrazione che non sarebbe rispettosa delle identità religiose. Pur rimanendo aperti al contributo di altre religioni alla nostra civiltà, siamo convinti che l'Europa debba restare fedele alle sue radici cristiane». Non possiamo rimanere indifferenti «alla sorte di milioni di migranti e di rifugiati che bussano alla porta dei paesi ricchi», si legge ancora nella dichiarazione congiunta preoccupata per «il consumo sfrenato, come si vede in alcuni paesi più sviluppati», che «sta esaurendo gradualmente le risorse del nostro pianeta».

Alcuni paragrafi molto chiari sono dedicati alla famiglia e alla vita. «Siamo preoccupati dalla crisi della famiglia in molti paesi»: la famiglia «si fonda sul matrimonio, atto libero e fedele di amore di un uomo e di una donna... Ci rammarichiamo che altre forme di convivenza siano ormai poste allo stesso livello di questa unione, mentre il concetto di paternità e di maternità come vocazione particolare dell'uomo e della donna nel matrimonio viene estromesso dalla coscienza pubblica».

Francesco e il Patriarca di Mosca chiedono «a tutti di rispettare il diritto inalienabile alla vita. Milioni di bambini sono privati della possibilità stessa di nascere nel mondo. La voce del sangue di bambini non nati grida verso Dio». Preoccupazione anche per la «cosiddetta eutanasia», la quale fa sì che «le persone anziane e gli infermi inizino a sentirsi un peso eccessivo per le loro famiglie e la società in generale». Timore anche per lo sviluppo delle tecniche di procreazione medicalmente assistita, «perché la manipolazione della vita umana è un attacco ai fondamenti dell'esistenza dell'uomo, creato ad immagine di Dio».

Ad accomunare ortodossi e cattolici non c'è dunque soltanto la stessa tradizione della Chiesa del primo millennio, «ma anche la missione di predicare il Vangelo di Cristo nel mondo di oggi». Una missione che «comporta il rispetto reciproco per i membri delle comunità cristiane ed esclude qualsiasi forma di proselitismo. Non siamo concorrenti ma fratelli, e da questo concetto devono essere guidate tutte le nostre azioni reciproche e verso il mondo esterno». Pertanto non si può accettare il «ricorso a mezzi sleali per incitare i credenti a passare da una Chiesa ad un'altra».

*Intervista di Agensir sulla situazione del carcere in Italia e sull'atteggiamento dell'Europa nei confronti dei migranti, con il presidente emerito della Corte Costituzionale Giovanni Maria Flick*

# CARCERE E MIGRANTI



**A**brogare il reato di clandestinità perché “inutile, dannoso” e supportato da una “giustificazione politica inaccettabile”; abolire l’ergastolo in quanto “ipocrisia e paradosso”; non utilizzare lo strumento emergenziale dell’amnistia per risolvere i problemi del carcere ma varare una buona legge delega, attualmente in discussione in Parlamento, per far sì che le pene detentive siano rispettose della dignità e dei diritti umani.

**Q**uando era ministro della giustizia nel 1997 era favorevole all’ergastolo, ora ha cambiato idea?

Sì. Era vivo il ricordo del referendum in cui il popolo italiano aveva rifiutato l’abolizione e la Corte costituzionale ne aveva salvato la costituzionalità con una acrobazia giuridica: il ‘fine pena mai’ sarebbe incostituzionale ma poiché chi è condannato per un lungo periodo di anni può ottenere la liberazione condizionale se ha mostrato segni di ravvedimento, la pena in pratica non è più eterna, quindi diventa costituzionale. In questi anni l’esperienza ha invece dimostrato che vi sono situazioni di ergastolo ostativo in cui non si possono ottenere permessi o liberazione condizionale che consentano il reinserimento in società. L’Ue ha riconosciuto la conformità dell’ergastolo alla Convenzione europea dei diritti dell’uomo, a patto che vi sia una revisione del comportamento della persona dopo 25 anni. In questo contesto e di fronte al numero elevato di ergastoli ostativi in Italia – oltre un migliaio – l’affermazione della Corte costituzionale rischia di diventare un paradosso e una ipocrisia: l’ergastolo è una pena incostituzionale nella sua proclamazione e diventa costituzionale nella sua esecuzione solo se c’è – per tutti – la possibilità di un percorso di ritorno alla libertà quando lo si meriti. Sarebbe bene eliminare questa ipocrisia nel quadro di una revisione del sistema sanzionatorio, evitando cioè che il semplice passaggio da ergastolo a pena detentiva, con la cumulabilità dei benefici, porti chi è stato condannato ad uscire dal carcere dopo sette o otto anni.

**Come vede la situazione delle carceri oggi?**

Il carcere è la discarica sociale delle persone escluse, come tossicodipendenti o migranti, perché accoglie chi è considerato un rifiuto dalla società, la “cultura dello scarto” di cui parla Papa Francesco. E’ anche lo specchio della civiltà di un Paese. Non ho mai trovato ‘carceri a cinque stelle’ come dicono. Il carcere ha mantenuto, nonostante tutti gli sforzi, caratteristiche di violenza, di rigidità burocratica, di centralismo e di impermeabilità all’esterno.

Abbiamo ancora troppi paradossi, nonostante sia all’esame delle Camere il disegno di legge per una revisione del sistema carcerario, che tocca tanti problemi, tra cui il diritto all’affettività, alla salute, alla formazione, al lavoro. C’è assoluta necessità di intervenire non solo per far fronte al sovraffollamento, che stiamo affrontando, ma per contrastare una scarsa cultura. L’articolo 27 della Costituzione dice che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato, altrimenti è illecita, ma resta una pena. Un trattamento contrario al senso di umanità invece è un reato, tanto che i giudici (come in Germania o negli Usa, ora anche in Italia) spesso si chiedono se possono condannare persone mandandole in luoghi in cui non si rispetta l’umanità. Non basta solo costruire nuove carceri. Bisogna riempirle di personale formato, facendo maggiore ricorso alle misure alternative. Il carcere deve essere sempre l’extrema ratio. L’esperienza dimostra che con le misure alternative la recidiva è del 30%, mentre in carcere è del 70%.

**Il 6 novembre il Papa celebrerà il Giubileo dei carcerati. Si parla tanto della richiesta di un gesto di clemenza o di un’amnistia. Che ne pensa?**

Non vedo le condizioni per un’amnistia, per diverse ragioni: tecnicamente e istituzionalmente non c’è una maggioranza politica sufficiente; la società è più orientata verso il concetto della ‘tolleranza zero’; non si tratta di rispondere a una emergenza con un’altra emergenza. La risposta a una eventuale domanda di amnistia dovrebbe essere una politica concreta per rendere più umano il carcere, levando gli automatismi e la burocratizzazione e assicurando condizioni di vivibilità. Ad esempio, facendo scontare la pena nel territorio dove vivono i parenti, con una maggiore presenza e formazione del volontariato, con maggiori rapporti con le realtà locali, per far capire a chi è dentro cosa c’è fuori e viceversa. La riforma del carcere prevista dalla legge delega dovrebbe essere uno dei primi obiettivi della riforma della giustizia.

**C’è poi il dibattito sul reato di clandestinità. E’ favorevole o no all’abrogazione?**

E’ un dibattito che mi sconcerta. E’ un reato inutile o addirittura dannoso perché impegna risorse, lavoro giudiziario, impedisce di poter acquisire elementi utili per le indagini e crea problemi. Molti di noi sono convinti che non sia punibile concettualmente il diritto alla fuga dalla fame, dalla guerra, dalla miseria. Ci sono una serie di problemi tecnici legati alla condizione del clandestino: non solo si punisce uno status ma anche una condotta che è espressione di un diritto fondamentale a emigrare. La punizione è inutile, non dà effetti, crea soltanto problemi. Non abrogare questa norma solo perché l’opinione pubblica non la capisce, o non è pronta, è una giustificazione politica inaccettabile in materia di scelte di fondo e di scelte penali. Mi fa pensare ad una motivazione politica e non credo che le scelte di criminalizzazione o di depenalizzazione debbano rispondere a profili di questo tipo.

**L’Europa ha stilato la Convenzione europea dei diritti umani ma molti Paesi stanno chiudendo di fatto le porte ai migranti. Un altro drammatico paradosso?**

L’Europa sta attraversando un fortissimo momento di crisi identitaria. Quello che sta succedendo è drammatico. Se Auschwitz è stato il cimitero dell’Europa, oggi il cimitero dell’Europa è il Mediterraneo. Il rifiuto dell’accoglienza dei migranti e di studiare politiche comuni europee, scaricando solo sui Paesi di frontiera la responsabilità di gestirli, come avvenuto con il Regolamento di Dublino e con la creazione di nuove frontiere interne – fili spinati, muri, sospensione di Schengen – lascia fortemente preoccupati. L’Europa è nata per la pace e la libera circolazione, ma se quest’ultima viene finalizzata solo ad una logica economica di mercato e non di rispetto dei diritti umani, non è più l’idea originaria a cui si pensava. L’Europa dovrebbe avere un ‘Ministro dell’umanità’ ed essere capace di applicare la Convenzione europea dei diritti umani.

*Tornano, con prepotenza, i nazionalismi: Ue in pericolo. Ma non c'è più spazio per i piccoli Stati*

# L'EUROPA DEI NUOVI MURI



**L**e recenti crisi che hanno investito il Vecchio Continente, dall'economia all'emergenza-profughi, hanno risvegliato sentimenti e forze di stampo populista e xenofobo, contrarie al processo di integrazione. Eppure appare sempre più chiaro che di fronte ai fenomeni globali è necessaria la stretta collaborazione fra i Paesi dell'Unione nel segno della solidarietà..

**S**aranno profondamente delusi, di fronte agli sviluppi attuali, coloro che negli ultimi decenni hanno sostenuto il processo di unificazione europea nella persuasione della sua fondamentale bontà e nella speranza di una realizzazione duratura in senso federale e democratico del nostro continente. Persone che forse hanno anche cercato, in un modo o nell'altro, di contribuire alla sua attuazione, com'è stato per tanti cittadini impegnati. Deludente è innanzitutto il fatto che è di nuovo in aumento in molti Paesi membri il virus del nazionalismo e della



xenofobia, nonostante le diverse azioni di riconciliazione e i generosi investimenti in opere di solidarietà, cosa che appartiene all'essenza dell'Unione europea. Deludente è un'altra circostanza: con la ri-nazionalizzazione della politica europea, conseguenza del virus, la solidarietà si perde per strada a favore di una fittizia sovranità nazionale e la soluzione comunitaria di problemi comuni è resa impossibile.

Tutto ciò in un momento in cui le molteplici e complesse crisi, che da alcuni anni fanno vacillare l'economia, la società e le politiche nazionali e l'Unione stessa, sommate insieme hanno raggiunto una dimensione critica che potrebbe portare non solo alla delusione, ma anche allo scoraggiamento. Da lì alla rassegnazione non mancherebbe molto.

Finché si resta nell'ambito di sviluppi critici legati all'economia e alla moneta, nella gestione delle crisi si tratta di variabili quantificabili, più o meno note, controllabili sulla base dell'esperienza e utilizzando metodi collaudati in conformità con le regole presenti nei trattati. Anche in questo caso sono evidenti le interdipendenze reciproche tra gli attori e quindi le possibili soluzioni sono negoziabili. Adesso però, insieme all'arrivo di centinaia di migliaia di profughi provenienti da diverse aree di guerra e miseria del Medio Oriente e dell'Africa, si è aggiunta una crisi di dimensioni e tipologia completamente diverse. Ora si tratta di persone, con le loro sofferenze e speranze, e della necessità di fornire loro protezione, di accoglierle in modo dignitoso e di fornire loro una prospettiva che ne faciliti l'integrazione in un ambiente e una società loro estranei.

Di fronte a questa nuova sfida, troppi governi degli Stati membri dell'Unione, guidati da forze euroscettiche, nazionalistiche e xenofobe, hanno reagito con il panico; a spese dei loro vicini hanno reso impermeabili i confini; secondo il motto "Si salvi chi può!" rifiutano la solidarietà europea; e non si rendono conto che affrontare i compiti posti dalla nuova situazione richiede uno sforzo congiunto. Ciò ha portato a una profonda rottura in Europa.

Se questo stato d'animo dovesse perdurare, diventerebbe impossibile portare avanti l'integrazione e l'unità dell'Europa.

Poiché senza una spinta etica mancherebbe il motore al progetto. Dobbiamo quindi rinunciare alla speranza che quest'opera di pace possa avere successo? Ci sono molte ragioni per resistere alla rassegnazione. Rassegnarsi significherebbe cedere alle forze che nel secolo scorso hanno portato guerra e distruzione, declino morale e culturale e disumanità.

La partita della politica di unificazione europea è tutt'altro che persa, anche se i suoi sostenitori e protagonisti sono oggi sotto una notevole pressione e ostilità da

parte del nemico: lo scettico e il recalcitrante.

I trattati comunitari e i molti altri accordi bilaterali e multilaterali che uniscono gli Stati europei tra loro e l'uno all'altro, hanno reso i loro rapporti così consistenti che ormai da tempo è stato superato il "punto di non ritorno", da cui fare marcia indietro sarà difficilmente possibile.

Gli interessi che sono stati investiti, sia da parte delle strutture statali sia delle forze sociali, impediscono un ritorno ai piccoli Stati. Chi si oppone alla solidarietà, tra cui – e questa è un'altra delusione, particolarmente amara – i Paesi dell'Europa orientale e centrale che hanno a loro volta sperimentato una grande solidarietà dopo la caduta della Cortina di ferro, dovranno mettere sulla bilancia anche i vantaggi comunitari che favoriscono e in futuro favoriranno il loro sviluppo economico e sociale.

Restano poi ancora i bisogni che hanno portato i Paesi europei a costituirsi insieme in comunità, e che non possono essere facilmente spiegati ad alcuni populistici dalla retorica superficiale e miope. In considerazione della crescente globalizzazione, anche per i più grandi Stati membri non è più possibile esistere singolarmente. Hanno bisogno della comunità e della sua solidarietà.

I Paesi scandinavi sono stati tra i primi ad aprire le porte a migranti e rifugiati africani e mediorientali. Ma ora, sotto le insistenze delle opinioni pubbliche, i governi inaspriscono le leggi e parlano di respingimenti. Si levano le voci critiche delle Chiese cristiane, mentre Caritas e vescovi cattolici si schierano per l'accoglienza.

Il nord Europa è in ebollizione sull'emergenza-profughi, mentre i Paesi mediterranei e balcanici continuano a fare i conti, ogni giorno, con migliaia di migranti stremati che arrivano da Africa e Medio Oriente.

E se da Helsinki a Londra si parla di "respingimenti", Grecia e Italia invocano i "ricollocamenti". Paradossi di una Unione europea che non ha una politica migratoria comune e di 28 Stati membri che procedono ciascuno secondo i propri criteri e interessi.

*I problemi del lavoro, nell'udienza del Pontefice con il Movimento cristiano lavoratori (Mcl)*

# EDUCARE AL LAVORO E ALL'ONESTÀ



**Il Movimento cristiano lavoratori ha incontrato Bergoglio prima di attraversare la Porta santa della basilica di San Pietro. Il richiamo del Pontefice per un'economia che "serva l'uomo e non si serva dell'uomo". La denuncia dei "favoritismi" e delle "raccomandazioni". Il presidente Costalli: "Siamo qui per chiederle di aiutarci nelle scelte future"**

**N**o al "lavoro schiavo", no allo sfruttamento, così pure "ai favoritismi e alle raccomandazioni". Sì a un mondo del lavoro in cui al centro ci sia "la dignità umana", sì a una economia che "serva l'uomo e non si serva dell'uomo". Papa Francesco ha colto l'occasione dell'udienza in Sala Nervi al Movimento cristiano lavoratori per ribadire alcuni punti fermi del magistero della Chiesa sul lavoro e sui processi produttivi. "Il lavoro è una vocazione, perché nasce da una chiamata che Dio rivolse fin dal principio all'uomo, perché 'coltivasse e custodisse' la casa comune", ha esordito Papa Francesco per poi domandarsi: "Come possiamo rispondere bene a questa vocazione, che ci chiama a imitare attivamente l'instancabile opera del Padre e di Gesù?".

Tre sono le consegne che Bergoglio ha affidato a Mcl: educazione, condivisione, testimonianza.

"Educare significa 'trarre fuori'. È la capacità – ha spiegato il pontefice – di estrarre il meglio dal proprio cuore. Non è solo insegnare qualche tecnica o impartire delle nozioni, ma rendere più umani noi stessi e la realtà che ci circonda. E questo vale in modo particolare per il lavoro: occorre formare a un nuovo 'umanesimo del lavoro', dove l'uomo, e non il profitto, sia al centro; dove l'economia serva l'uomo e non si serva dell'uomo". "Un altro aspetto è importante: educare aiuta a non cedere agli inganni di chi vuol far credere che il lavoro, l'impegno quotidiano, il dono di se stessi e lo studio non abbiano valore". "Aggiungerei che oggi, nel mondo del lavoro – ma in ogni ambiente – è urgente educare a percorrere la strada, luminosa e impegnativa, dell'onestà, fuggendo le scorciatoie dei favoritismi e delle raccomandazioni".

Sulla "condivisione" il Papa ha osservato: "Il lavoro non è soltanto una vocazione della singola persona, ma è l'opportunità di entrare in relazione con gli altri". Il lavoro "dovrebbe unire le persone, non allontanarle, rendendole chiuse e distanti. Occupando tante ore nella giornata, ci offre anche l'occasione per condividere il quotidiano, per interessarci di chi ci sta accanto". "L'ultima parola che vorrei consegnarvi è testimonianza. L'apostolo Paolo incoraggiava a testimoniare la fede anche mediante l'attività, vincendo la pigrizia e l'indolenza; e diede una regola molto forte e chiara: 'Chi non vuol lavorare, neppure mangi'. Oggi, invece, ci sono persone che vorrebbero lavorare, ma non ci riescono", ha aggiunto Francesco, "e faticano persino a mangiare".



Il Papa ha osservato che "la giustizia umana chiede l'accesso al lavoro per tutti": ne è seguita una digressione sulla carenza del lavoro, specie per i giovani: "In Europa il 40, persino il 50% dei giovani sotto i 25 anni non ha occupazione", ed essi "sono esposti al rischio delle dipendenze, delle malattie psichiche, al dramma dei suicidi".

Infine un invito: "Vi incoraggio a dare testimonianza a partire dallo stile di vita

personale e associativo: testimonianza di gratuità, di solidarietà, di spirito di servizio. Il discepolo di Cristo, quando è trasparente nel cuore e sensibile nella vita, porta la luce del Signore nei posti dove vive e lavora".

Le migliaia di appartenenti al Movimento cristiano lavoratori, giunti da tutta Italia assieme agli assistenti ecclesiastici, cui si sono aggiunte rappresentanze da vari Paesi europei, da America e Australia, hanno vissuto una mattinata intensa in Sala Nervi, fra preghiere, testimonianze e canti. Hanno fra l'altro preso la parola mons. Franjo Topic, presidente di Napredak, un esempio di testimonianza "concreta" di dialogo a Sarajevo e nei Balcani; mons. Fouad Twal, patriarca di Gerusalemme, che ha celebrato la messa in San Pietro con gli associati dopo l'attraversamento della Porta santa.

Riprendere ossigeno. Nel suo intervento di saluto al Papa, il presidente Carlo Costalli ha sottolineato: "La storia di questa associazione ecclesiale è scritta alla luce dell'impegno di testimonianza evangelica di tutti coloro che vi appartengono, il cammino quotidiano si ispira alla Parola di Dio e al magistero sociale della Chiesa".

"Incontrare lei è il modo per riprendere ossigeno e dare senso all'impegno che ci attende al servizio della gente che lavora, dei giovani che condividono questo nostro percorso, delle persone trascurate dalla società, delle povertà reali e di chi non trova ascolto in un mondo che ha sempre fretta".

Costalli ha ricordato alcuni settori di impegno internazionale di Mcl in Terra Santa (con la costruzione di abitazioni per la popolazione cristiana di Gerusalemme), nei Balcani (cooperazione in campo educativo e sociale), in Romania e Moldavia. Il presidente ha specificato: "Siamo qui per chiedere alla Santità Vostra di aiutarci nelle scelte future, siamo qui per dirle che continueremo ancora a dare al senso del lavoro la nostra quotidiana attenzione. Siamo qui per confermarle la nostra volontà nel proseguire con l'attenzione verso la povertà e verso i poveri".

*Firmata a Parigi una Carta per l'abolizione universale della maternità surrogata*

# UTERO IN AFFITTO: STOP GLOBALE

**Le firme sono state apposte al termine di tre ore di interventi e riflessioni nella prestigiosa sede dell'Assemblea nazionale francese, il Parlamento. "Stop alla maternità surrogata": la richiesta di rappresentanti di associazioni femministe di vari Paesi di tutto il mondo è perentoria: rendere fuorilegge la pratica dell'utero in affitto a livello internazionale, proibire dovunque «una pratica sociale ingiusta e che lede i diritti fondamentali dell'essere umano».**

Nelle tre ore di dibattito hanno preso la parola intellettuali, studiose ed economiste che hanno raccontato come l'utero in affitto non sia affatto un dono o una espressione di solidarietà, ma una sopraffazione nei confronti delle donne più povere. Notevole impatto ha avuto il racconto della situazione in India: così come in Thailandia, migliaia di donne sono diventate il bersaglio designato di un crescente "sistema di produzione biotecnologica di bambini", come l'ha definita in apertura senza giri di parole la filosofa femminista francese Sylviane Agacinski, mente delle Assise per l'abolizione universale della maternità surrogata. I tre raggruppamenti che hanno dato vita all'iniziativa francese sono il CADAC (Collettivo diritti delle donne), il CLF (Coordinamento Lesbiche francese) e il CoRP (Collettivo Rispetto della



Persona) capitanato per l'appunto da Agacinski.

Non serve regolamentare il settore, si è detto, ma abolirlo ovunque. La lotta alla maternità surrogata ha a che fare con la lotta alla prostituzione, perché in ambedue si vendono corpi di donna. Violenza, schiavitù, mercato neocoloniale sono state le immagini più evocate. Dunque, una delle prime sfide è combattere la vi-

sione edulcorata della maternità surrogata, forse anche a partire dal nome: maternità evoca qualcosa di bello e positivo: forse meglio il più crudo "utero in affitto".

Dall'Italia è partita una delegazione di "Se non ora quando - Libere", l'organizzazione della società civile che ha promosso una raccolta firme di sostegno alla petizione internazionale.

Numerosi i siti che permettono di firmare l'adesione alla Carta..

## CARTA PER L'ABOLIZIONE UNIVERSALE DELLA MATERNITA' SURROGATA

La maternità surrogata, detta "gestazione per altri" (GPA), praticata in diversi paesi, è la messa a disposizione del corpo delle donne per far nascere bambini che saranno consegnati ai loro committenti.

Lungi dall'essere un gesto individuale, questa pratica sociale è realizzata da imprese che si occupano di riproduzione umana, in un sistema organizzato di produzione, che comprende cliniche, medici, avvocati, agenzie etc. Questo sistema ha bisogno di donne come mezzi di produzione in modo che la gravidanza e il parto diventino delle procedure funzionali, dotate di un valore d'uso e di un valore di scambio, e si iscrivano nella cornice della globalizzazione dei mercati che hanno per oggetto il corpo umano.

Se nessuna legge lo protegge, il corpo delle donne è richiesto in quanto risorsa a vantaggio dell'industria e dei mercati della riproduzione. Certe donne acconsentono a impegnarsi in un contratto che aliena la loro salute, la loro vita e la loro persona, sotto pressioni multiple: i rapporti di dominazione famigliari, sessisti, economici, geopolitici.

Infine, la maternità surrogata fa del bambino un prodotto con valo-

re di scambio, in modo che la distinzione tra persona e co-sa viene annullata. Il rispetto del corpo umano e l'uguaglianza tra donne e uomini devono prevalere sugli interessi particolari.

Di conseguenza, in nome dei diritti della persona umana, noi, firmatarie e firmatari della Carta:

- denunciemo l'utilizzo degli esseri umani il cui valore intrinseco e la cui dignità sono cancellati a favore del valore d'uso o del valore di scambio;
- rifiutiamo la mercificazione del corpo delle donne e dei bambini;
- chiediamo alla Francia e agli altri paesi europei di rispettare le convenzioni internazionali per la protezione dei diritti umani e del bambino di cui sono firmatari e di opporsi fermamente a tutte le forme di legalizzazione della maternità surrogata sul piano nazionale e internazionale.

Noi chiediamo inoltre, in nome dell'uguale dignità di tutti gli esseri umani, che essi agiscano con fermezza per abolire questa pratica a livello internazionale, in particolare promuovendo la redazione, l'adozione e l'efficace messa in pratica di una convenzione internazionale per l'abolizione della maternità surrogata.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE

## SUDAFRICA: CHIESE E GOVERNO CONTRO L'AIDS

**E**ra il 9 giugno del 2000 quando un bambino di appena 11 anni fece restare in silenzio il presidente del Sudafrica. Si chiamava Nkosi Johnson ed era sieropositivo dalla nascita. Intervenedo a Durban durante una conferenza mondiale sull'Aids, rivolse un invito al capo di stato in carica, Thabo Mbeki - che lasciò la sala a metà del discorso - e a tutti i suoi concittadini. "Prendetevi cura di noi, accettateci, siamo esseri umani", disse. Un messaggio destinato a scuotere sia Mbeki, notoriamente convinto che il virus Hiv non fosse la causa della malattia, sia un intero paese dove l'argomento era spesso affrontato con fastidio e vergogna.

La richiesta di Nkosi e degli organizzatori della conferenza era soprattutto una: che le autorità accettassero di distribuire a chi era stato colpito dall'Hiv i farmaci antiretrovirali, in grado di prolungare la vita dei malati e di far condurre loro un'esistenza normale. Il primo programma in questo senso, però, sarebbe partito solo tre anni e mezzo dopo. Ancora oggi, nonostante il Sudafrica sia il paese del mondo dove più persone seguono terapie antiretrovirali, le necessità restano enormi. "Su oltre 6 milioni di sieropositivi a livello nazionale, solo 3,4 milioni circa hanno accesso ai farmaci", riassume monsignor Kevin Dowling, vescovo di Rustenburg. In questa località del nordovest, proprio la diocesi cattolica ha attivato uno dei più importanti programmi privati del Paese per i malati di Aids, con cliniche, progetti in favore degli orfani, assistenza domiciliare e, appunto, distribuzione di medicinali. Le iniziative cresciute nel corso di vent'anni, però, come quelle del governo, subiscono le conseguenze della scarsità di fondi disponibili.

È per questo che molte organizzazioni religiose hanno accolto favorevolmente, a metà dicembre, la notizia di un accordo tra il ministero della Sanità, il Medicines Patent Pool (organizzazione internazionale che si occupa di garantire l'accesso ai farmaci nel sud del mondo) e l'azienda statunitense AbbVie, che produce uno dei principali antiretrovirali, il Lopinavir. Ora il Sudafrica sarà autorizzato a realizzare in proprio un medicinale 'generico' equivalente, abbattendone i costi. "Auspichiamo che sia un punto di svolta per l'approccio dell'azienda alla pandemia dell'Hiv", è stato il commento del Consiglio mondiale delle Chiese.

Da parte sua, il vescovo Dowling sottolinea l'importanza di decisioni simili. "La disponibilità di farmaci generici permette grandi risparmi. - spiega - Quello economico è un ostacolo notevole ed è importante creare partenariati che permettano di rispondere a tutte le necessità". Un esempio è proprio quello della diocesi di Rustenburg: "Ancora per qualche mese potremo contare su un accordo con le autorità locali, che ci forniranno gli antiretrovirali per tutti i pazienti che assistiamo", spiega il presule. Anche così, però, le difficoltà per chi lavora sul terreno sono grandi, e non dipendono solo dalla situazione particolare di Rustenburg, dove le condizioni di vita negli insediamenti informali di baracche intorno alle miniere non aiutano ad arginare la malattia.

In tutto il paese, uno dei problemi principali resta il rischio d'isolamento sociale delle persone sieropositive, al punto che anche gli operatori sociali che se ne occupano chiedono riservatezza. "I pazienti non vogliono parlare della loro condizione. - spiega una di loro, che lavora per un gruppo di aiuto cattolico della capitale Pretoria - Se non si sviluppa una confidenza con loro, è difficile che accettino di discuterne: la paura è quella di essere segnati a dito, quindi non ammettono di essere malati". È proprio in queste situazioni che la presenza della Chiesa diventa più preziosa.

## MOZAMBICO, UNA PACE FRAGILE

**T**ra il campo di Kapise, in Malawi, e la frontiera ci sono poche centinaia di metri, ma sono bastati a moltissime famiglie mozambicane per allontanarsi dalla paura della guerra. "In tutto il distretto, a gennaio, il numero di rifugiati era arrivato a 3.500 e quasi 300 sono nell'area di Nsanje", elenca Carsterns Mulume, direttore della Caritas malawiana. A spingere queste persone alla fuga, sono stati gli scontri nella provincia mozambicana di Tete, che a fasi alterne vanno avanti da mesi.

L'offensiva dell'esercito governativo è iniziata a giugno scorso, quando i soldati hanno attaccato alcune località in cui si sospettava si trovassero le basi della Resistenza nazionale mozambicana (Renamo), il movimento ribelle che si oppone alle autorità nella guerra civile conclusa nel 1992. Ma a far salire la tensione sono stati anche gli strascichi delle elezioni politiche del 2014: gli ex ribelli, da un ventennio costituitisi in un partito politico, non hanno ancora voluto riconoscerne i risultati, che li vedevano sconfitti. Il loro storico leader, Afonso Dhlakama, recentemente ha addirittura minacciato di prendere il potere nelle province del centro-nord del paese, dove il suo movimento è più forte.

Mentre è difficile capire quante siano state realmente le vittime degli ultimi scontri, la scelta di molti di cercare sicurezza oltreconfine ricorda, su scala più piccola, gli anni della guerra civile. "Lo scorso

anno qualche migliaio di persone è fuggita dall'altra parte; molti poi sono rientrati ma hanno trovato uno scenario di distruzione: chi vive vicino al confine, spesso, la notte continua a tornare in Malawi e qualche colpo di arma da fuoco o la voce di nuovi attacchi basta a creare panico", spiega padre Claudio Zuccala, missionario dei Padri Bianchi, dalla città di Tete, nel nordovest del Mozambico.

In entrambi gli Stati, le Chiese cercano di affrontare come possono questo scenario: "I rifugiati hanno bisogno di sostegno immediato, per mantenere condizioni di vita accettabili e per evitare che si diffondano malattie - chiarisce Carsterns Mulume dal Malawi - ma non possiamo sostenerli perché mancano le risorse". Condizione comune, oltre che alla Caritas, persino alle Nazioni Unite, già in difficoltà nell'assistere altri rifugiati, quelli della regione dei Grandi Laghi, radunati nel campo di Dzaleka.

Per la Chiesa mozambicana, invece, la sfida è quella della pace. Già durante la guerra civile fu l'allora arcivescovo di Beira, dom Jaime Gonçalves, a incaricarsi della mediazione insieme ai rappresentanti della Comunità di S. Egidio e del governo italiano. Anche di fronte agli ultimi disordini, la conferenza episcopale è tornata a far sentire ufficialmente la sua voce: "deporre senza condizioni le armi e riprendere il dialogo tra le parti in conflitto" erano i punti principali della lettera diffusa dai vescovi lo scorso novembre. Ribadito in altre occasioni, l'appello sembra caduto, però, nel vuoto: il leader ribelle Dhlakama ha citato la Chiesa, insieme al governo sudafricano, tra i mediatori graditi, ma nessun segnale è arrivato dalla capitale Maputo.